

zione nazionale. Nella risoluzione si chiede contestualmente al Segretario Generale Guterres di nominare senza indugio il suo Inviato Speciale in sostituzione del dimissionario Ghassan Salamé, che ha lasciato il proprio incarico il 2 marzo scorso ed è temporaneamente sostituito dal Vice Rappresentante Stephanie Williams.

Altrettanto rilievo, alla luce della crescente instabilità nel Mediterraneo orientale, determinata dalla politica aggressiva di Erdogan, assume la risoluzione del Consiglio di Sicurezza del 28 luglio scorso, che prevede il rinnovo del mandato delle unità di *peacekeeping* delle Nazioni Unite a Cipro per altri sei mesi ed esorta tutte le parti coinvolte a rinnovare il proprio impegno verso una soluzione politica sotto l'egida delle Nazioni Unite.

Ho fatto riferimento solo a due risoluzioni su due principali *dossier*, ma in realtà la stragrande maggioranza dei pronunciamenti degli atti di indirizzo del Consiglio di Sicurezza è stata dedicata al Mediterraneo nei mesi scorsi, a conferma della centralità che ha questo bacino per la sicurezza e la stabilità del continente e del mondo intero.

Detto questo, ringrazio ancora l'Ambasciatrice Zappia e Le do la parola per il suo intervento, che chiederei di realizzare e contenere in venti minuti circa, in modo da dare poi la possibilità ai commissari di porre domande e questioni. A Lei la parola, Ambasciatrice.

MARIA ANGELA ZAPPIA, *Rappresentante Permanente d'Italia presso le Nazioni Unite a New York*. Grazie, presidente, e grazie alla Commissione Affari esteri per l'opportunità di contribuire a questa importante indagine conoscitiva sulla pace e la stabilità nel Mediterraneo dalla prospettiva onusiana. Grazie anche per la sua introduzione, Presidente, che ben situa le problematiche e il ruolo dell'Italia in un'area così complessa. Ringrazio gli onorevoli deputate e deputati per l'attenzione che viene data a questo osservatorio, che è effettivamente un osservatorio importante da sempre, un osservatorio privilegiato delle dinamiche complesse che attraversano la regione del Mediterraneo allargato.

Non dimentichiamo che è il luogo da cui, con l'*Arab human development report* del 2002, è partito il primo campanello d'allarme sui *trend* economici, demografici e sociali che dieci anni dopo sono stati poi il motore delle primavere arabe. È il centro nevralgico della massiccia risposta internazionale alle drammatiche crisi umanitarie che continuano a imperversare nella regione, compreso da ultimo il COVID, che sta certamente esacerbando la complessità esistente nella regione di questo Mediterraneo allargato e sta accelerando anche processi geopolitici che amplificano fragilità e rivalità tra attori nella regione, per non parlare degli attori internazionali.

Le Nazioni Unite sono il terreno istituzionale dove le grandi potenze sono chiamate, attraverso il Consiglio di Sicurezza, a prevenire conflitti, a reagire alle minacce alla pace e alla sicurezza internazionale; e nel Mediterraneo, purtroppo, abbiamo visto anche di recente come il Consiglio faticchi spesso a esprimere una visione unitaria ed efficace alle crisi. L'ONU è soprattutto l'organo che è chiamato ad attuare le decisioni del Consiglio in materia di pace e sicurezza, dai processi di mediazione e risoluzione alle missioni di *peacekeeping* e ai regimi sanzionatori. Sono tutti strumenti ancora di attualità nel contesto delle crisi del Mediterraneo.

Faccio queste premesse semplicemente per sottolineare come le Nazioni Unite siano un'organizzazione complessa e multiforme, che raccoglie e rispecchia l'insieme delle aspirazioni della comunità internazionale, ma anche i suoi limiti e le sue debolezze.

Oggi queste debolezze sono sotto gli occhi di tutti: la frammentazione strutturale del sistema internazionale, la necessità di riformarlo, l'accentuarsi delle rivalità geopolitiche, la proliferazione di agende unilaterali a scapito di soluzioni condivise. La regione del Mediterraneo allargato è purtroppo un palcoscenico di questa entropia che chiamiamo «la crisi del multilateralismo».

Penserei di suddividere il mio intervento, presidente, in tre parti. In primo luogo, farei alcune considerazioni di carattere generale sulle dinamiche onusiane in

materia di mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. Passerei poi a un approfondimento su alcuni principali teatri di crisi che Lei stesso ha già identificato, e in terzo luogo parlerei del ruolo del nostro Paese in questi processi.

Sulle dinamiche generali direi che un errore frequente è quello di guardare al Consiglio di Sicurezza esclusivamente attraverso il prisma della retorica dell'inerzia. È vero che il Consiglio di Sicurezza si riduce spesso a palcoscenico per gli scontri verbali tra i membri permanenti, ed è altrettanto vero che il Consiglio si è spesso rivelato incapace di agire tempestivamente per prevenire e mitigare o risolvere le crisi, nel Mediterraneo in particolare.

Se però si vuole comprendere appieno il ruolo del massimo organo societario nelle crisi del Mediterraneo, bisogna tenere in adeguata considerazione altri elementi. Primo fra tutti, il Consiglio di Sicurezza è anche e soprattutto il *corpus* delle decisioni prese nel corso del tempo. La comunità internazionale e le Nazioni Unite sono chiamate a muoversi necessariamente all'interno di questa cornice; guai se fosse altrimenti.

Osservo, per inciso, come questo dovrebbe indurci, presidente, a riflettere sul valore strategico di una presenza più regolare dell'Italia in Consiglio di Sicurezza e a rinnovare l'impegno che costantemente viene profuso a favore di una riforma del Consiglio equa e rappresentativa, non tanto per questioni astratte di rango — chi in Consiglio è più importante di altri eccetera —, ma per l'interesse preminente che abbiamo di poter incidere su come viene confezionata proprio questa cornice politica e giuridica.

In secondo luogo, la capacità di agire efficacemente o meno delle istituzioni multilaterali talvolta prescinde dalle circostanze specifiche di una determinata crisi. Così il Consiglio di Sicurezza viene sempre più spesso preso in ostaggio da attriti, da divergenze trasversali o di altra natura tra membri permanenti. Questo è uno dei *trend* più allarmanti di quella che alcuni studiosi hanno battezzato eufemisticamente come «l'epoca del multilateralismo competitivo».

Se il divario tra i grandi si è progressivamente ampliato, principalmente a causa di tendenze strutturali, la pandemia del COVID ha aggiunto un'ulteriore complicazione congiunturale che ne ha accentuato le ricadute, soprattutto in termini di efficacia delle istituzioni multilaterali. Lo abbiamo visto nel caso del Consiglio di Sicurezza con l'appello del Segretario Generale per il cessate il fuoco globale, che è stato oggetto di un desolante tira e molla tra due membri permanenti sul tema dell'identificazione del ruolo dell'OMS sul responsabile della crisi che stiamo vivendo.

Tuttavia, la contrapposizione tra grandi potenze, pur incidendo negativamente sul funzionamento dei meccanismi multilaterali, non implica che questi ultimi smarriscano la loro ragione d'essere. A mio avviso, è semplicistico parlare di nuova Guerra Fredda, ma proprio quell'esperienza ci insegna il valore aggiunto dell'esistenza di un contenitore, di una sorta di perimetro multilaterale, all'interno del quale incanalare e gestire contrapposizioni apparentemente insanabili.

Un terzo elemento che vorrei sottolineare è che occorre evitare di confondere l'attività del Consiglio di Sicurezza con quella del Segretario Generale. Naturalmente il Segretario Generale è il vertice amministrativo di un'organizzazione di cui gli Stati membri sono i principali azionisti, e non può dunque prescindere dagli indirizzi e dalle decisioni prese dal Consiglio, dall'Assemblea Generale o dalla mancanza di queste decisioni; ma il Segretario Generale Antonio Guterres, nel corso del suo primo mandato, si è trovato a gestire una situazione molto complessa proprio sotto questo profilo. L'attività del Segretario Generale delle Nazioni Unite nel comparto pace e sicurezza è sempre stata improntata alla ricerca di un difficile equilibrio tra diplomazia attiva e *moral suasion*, un equilibrio che la frammentazione del sistema internazionale ha reso notevolmente più difficile negli ultimi anni.

Passando alle crisi del Mediterraneo allargato, a partire dallo scoppio delle primavere arabe le crisi del Medio Oriente e della regione del Mediterraneo allargato

hanno acquisito — come Lei diceva giustamente, presidente — uno spazio sempre più centrale nell'agenda del Consiglio, laddove tradizionalmente il *core business* del Consiglio di Sicurezza era sempre stato sul continente africano, che continua a essere regolarmente all'attenzione del Consiglio.

Secondo me è opportuno sottolineare come anche la natura delle crisi sia profondamente cambiata nel tempo. Nei decenni passati assistevamo a crisi che riguardavano principalmente la questione palestinese o conflitti tra Stati: la guerra Iran-Iraq, il conflitto Israele-Libano, la prima e la seconda guerra del Golfo. Oggi, invece, ci troviamo prevalentemente dinanzi a conflitti interni ai singoli Stati, ma caratterizzati o addirittura alimentati da un elevato grado di interferenza da parte di attori statuali esterni.

Sempre da un'angolatura prospettica, non possiamo trascurare i cambiamenti strutturali di portata epocale che attraversano oggi il Medio Oriente, a partire dal processo di normalizzazione dei rapporti tra Israele e un numero crescente di Paesi arabi dopo gli Accordi di Abramo. Si tratta di un *game changer* i cui effetti continueranno a ripercuotersi nel lungo periodo sugli assetti strategici della regione.

È una novità che non può essere disgiunta dalla progressiva evoluzione della postura americana nella regione, ma io ritengo che al tempo stesso sia una ricalibratura strutturale che andrà consolidandosi negli anni, indipendentemente dagli sviluppi di politica interna. In qualche modo si tratta, forse, anche di un cambio di paradigma, cioè dal *focus* prioritario verso il processo di pace alla priorità attribuita al contenimento del regime iraniano, con le relative conseguenze sul piano regionale. Qui mi viene in mente il ruolo saudita, per esempio.

Per passare a un rapido giro d'orizzonte di alcuni dei principali teatri di crisi, partirei da quello che incide più direttamente sulla nostra sicurezza nazionale, che è la Libia. È ben noto che la guerra del 2019 ha inferto un duro colpo alla credibilità delle Nazioni Unite come attore di pace. È stato fatto da subito e nel modo più palese e

doloroso possibile. L'attacco su Tripoli è stato sferrato nelle stesse ore in cui il Segretario Generale si trovava in visita nel Paese. In quel momento c'era una speranza che la sua visita potesse in realtà suggellare una dinamica di pace. Anche nel prosieguo della crisi, con un Consiglio di sicurezza di fatto paralizzato per mesi, l'ONU non ha dato un'immagine all'altezza della gravità della situazione.

Oggi lo scenario è diverso; è in un'evoluzione positiva. Il processo di Berlino, che origina dalla volontà di un gruppo di Paesi e dal protagonismo tedesco in questo caso, ha conferito alle Nazioni Unite una rinnovata centralità e la *leadership* nel processo politico, perché oggi si trova dinanzi a un'importante finestra di opportunità per raggiungere una soluzione negoziata. È un'occasione preziosa, che la Rappresentante Speciale *ad interim* Williams, come Lei ricordava, sta accogliendo e interpretando al meglio in queste ultime settimane.

Sottolineo, incidentalmente, presidente e onorevoli deputate e deputati, che si tratta di una rarissima presenza femminile nei processi di mediazione. Questo è un elemento che va sottolineato. Dovremmo lavorare anche come Paese per rendere la presenza femminile nei processi di pace e di mediazione molto più costante.

Il raggiungimento di un cessate il fuoco permanente nell'ambito dei colloqui 5+5 a Ginevra è la pietra angolare di una *road map* che consenta di restituire unità, stabilità, sovranità e dignità alla Libia. Oggi guardiamo con fiducia all'avvio del dialogo politico la prossima settimana a Tunisi, nell'auspicio che da questo processo possa scaturire un percorso istituzionale in cui tutto il popolo libico si riconosca.

È fondamentale che questo processo sia accompagnato dal sostegno leale e concreto della comunità internazionale, a partire da quei Paesi che hanno sottoscritto le conclusioni di Berlino. Il Consiglio di Sicurezza sarà chiamato a svolgere un ruolo centrale in questo senso, soprattutto nel proteggere il processo politico dalle interferenze dei numerosi *spoiler*.

Negli altri teatri di crisi del Medio Oriente dove l'ONU esercita un ruolo di mediazione

non vediamo segnali altrettanto incoraggianti. In Siria le Nazioni Unite hanno concentrato i loro sforzi sul Comitato costituzionale, una scelta per certi versi obbligata dopo che la logica militare ha prevalso e il baricentro del *dossier* è gravitato verso i Paesi del gruppo di Astana. Oggi il Comitato costituzionale è purtroppo bloccato. È un processo politico credibile e inclusivo in linea con la risoluzione 2254 del Consiglio di Sicurezza, incluso lo svolgimento di elezioni sotto supervisione dell'ONU, ma rimane francamente una prospettiva ancora lontana. Soprattutto, resta la consapevolezza diffusa che una soluzione politica al conflitto siriano passi attraverso una dialettica tra le potenze straniere che si contrappongono sul terreno. Si tratta di una dinamica che circoscrive notevolmente gli spazi anche per la mediazione delle Nazioni Unite, o che comunque costituisce un elemento non trascurabile. Qui si potrebbe parlare del polo russo e di come la Russia abbia approfittato delle crisi nel Mediterraneo e nell'Oriente per ritrovare una presenza sul terreno.

Non bisogna poi dimenticare che dieci anni di conflitto in Siria hanno recato danni incalcolabili al tessuto civile del Paese, dilaniato dalle divisioni settarie e confessionali. Anche in Iraq queste divisioni sono particolarmente insidiose, perché forniscono una porta d'ingresso per ingerenze esterne. Lo stesso vale per le divisioni all'interno della galassia sunnita con il tentativo di neutralizzazione della Fratellanza Musulmana, che oggi costituisce una priorità di sicurezza nazionale per molti dei più importanti attori regionali.

Una parola sulla Turchia, che Lei giustamente ha menzionato. Dal pantano libico e siriano ha saputo costruire le premesse di una politica di influenza regionale di cui vediamo gli effetti anche nel Caucaso e nel Mediterraneo orientale. Credo che la determinazione italiana nel perseguire un dialogo esigente con Ankara trovi degli echi anche in ambito ONU. Basta pensare agli aiuti umanitari transfrontalieri a favore della popolazione siriana, che hanno visto le Nazioni Unite intensificare notevolmente la propria cooperazione con la Turchia

negli ultimi anni; ma questo è solo un aspetto.

In Yemen assistiamo a difficoltà analoghe. L'inviato speciale Griffith sta portando avanti ormai da diversi mesi un negoziato indiretto con le parti su un progetto di dichiarazione congiunta che dovrebbe spianare la strada a un cessate il fuoco accompagnato da *confidence-building measures*, misure di creazione di fiducia tra le parti, e dall'impegno a ripristinare il processo politico interrotto diversi anni fa.

Nonostante alcuni fatti positivi, ad esempio la liberazione di oltre un migliaio di prigionieri il mese scorso sotto gli auspici dell'ONU e della Croce Rossa Internazionale, non ci sono al momento segnali di una svolta imminente. Questo dopo che l'attuazione dell'accordo di Stoccolma del 2018, sempre a opera di Griffith, è rimasta sostanzialmente sulla carta, nonostante il dispiegamento di un piccolo contingente di osservatori ONU nella città di Hodeidah.

Anche in questo caso le dinamiche regionali hanno un peso specifico importante, e l'acutizzazione delle tensioni tra i principali attori del Golfo è inversamente proporzionale alla possibilità di raggiungere un'intesa per la pacificazione dello Yemen.

La controversia in Consiglio di Sicurezza sulla reviviscenza delle sanzioni contro l'Iraq, l'Iran, lo *snapback* fortemente voluto dall'amministrazione Trump, ma osteggiato dalla quasi totalità degli altri membri del Consiglio, non ha certamente fornito un contributo distensivo.

Mi preme sottolineare, allo stesso tempo, come in entrambi questi conflitti le Nazioni Unite siano impegnate in prima linea tutti i giorni a fornire aiuti umanitari su scala larghissima alle popolazioni martoriate di questi Paesi. Questo è un aspetto importante da ricordare. Si tende sempre a pensare alle Nazioni Unite solo come Consiglio di Sicurezza e il mantenimento della pace e sicurezza internazionale. In realtà, un lavoro gigantesco altrettanto politico, che non dovrebbe essere politico ma alla fine lo diviene, le Nazioni Unite lo fanno sul versante umanitario. Lì veramente fanno la differenza tra la distruzione totale e le

condizioni impossibili per le persone, rispetto a una vita che è difficile ma che comunque può contare su un appoggio esterno che viene dalle Nazioni Unite. Oggi ci troviamo in una situazione in cui questi sforzi umanitari sono messi a repentaglio dalla pandemia, che non solo ha aggravato la situazione umanitaria sul terreno ma in qualche misura ha anche creato ulteriori ostacoli alla distribuzione degli aiuti.

Qualche riflessione sul Libano e sul processo di pace in Medio Oriente, entrambi contesti dove le Nazioni Unite rimangono saldamente protagoniste. Il contributo della missione UNIFIL (*United Nations Interim Force in Lebanon*) alla stabilità del Paese dei cedri è a mio avviso un vero e proprio bene pubblico e internazionale che va opportunamente salvaguardato, tanto più in una fase di accresciute difficoltà sul piano politico, economico e sociale del Paese.

Aggiungo che i colloqui che sono stati appena avviati con Israele sulla delimitazione delle frontiere marittime con il Libano, che si svolgono sotto gli auspici delle Nazioni Unite, possono rappresentare davvero un passo importante per la distensione e la convivenza.

Come dicevo prima, **il processo di pace in Medio Oriente dopo gli Accordi di Abramo ha oggi l'occasione di ripartire grazie a un cambiamento strutturale nelle dinamiche regionali che può dare una nuova linfa ai negoziati diretti tra israeliani e palestinesi per una soluzione a due Stati giusta e sostenibile. In particolare, dobbiamo aiutare la leadership palestinese a lanciare in un certo senso il cuore oltre l'ostacolo e a confrontarsi con questa nuova realtà con lungimiranza e pragmatismo, senza per questo rinunciare a posizioni di principio che sono del tutto legittime;** e a mio avviso questa non è una missione impossibile.

Paesi come il nostro hanno un ruolo da giocare proprio di vicinanza alla Palestina e alla leadership palestinese, ma anche di incoraggiamento. Le Nazioni Unite giocano anche qui un ruolo centrale, dalle attività fondamentali di assistenza ai rifugiati tramite UNRWA (*United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East*) alla mediazione nell'ambito del

Quartetto; ed è auspicio di tutti che l'ONU possa riuscire a valorizzare il suo *convening power*, la sua capacità di mettere insieme, e la sua credibilità con le parti per ripristinare con urgenza una prospettiva negoziale, anche attraverso iniziative internazionali e multilaterali.

Vengo infine al ruolo del nostro Paese. Un breve cenno ad alcuni esempi di dove giochiamo un ruolo particolarmente importante, anche all'interno del sistema ONU e in sinergia con questo sistema. Naturalmente la Libia. Qui il nostro ruolo è di primissimo piano. Ci viene attribuito e riconosciuto non soltanto in virtù dei riflessi immediati del conflitto sui nostri interessi nazionali di sicurezza, ma anche in virtù della profonda conoscenza di quella realtà che ci viene riconosciuta nel tramite di quel Paese.

L'impegno politico e diplomatico che viene costantemente profuso ai massimi livelli dal nostro Paese, tanto nei confronti delle parti libiche quanto degli attori regionali, ha certamente contribuito a puntellare l'azione dell'ONU e a schiudere la finestra di opportunità che abbiamo oggi davanti a noi.

In ambito ONU, nonostante l'Italia non faccia parte del Consiglio di Sicurezza, manteniamo su questa crisi specificamente e anche su altre, ma su questa in modo specifico, un coordinamento strutturato con quelli che chiamiamo i «P3», cioè i tre membri *like-minded*, i tre membri permanenti del Consiglio di sicurezza (Stati Uniti, Regno Unito e Francia), e con la Germania, che in questo momento tra l'altro siede ancora in Consiglio di Sicurezza fino alla fine dell'anno. Si tratta di un tavolo che si è rivelato molto importante anche recentemente su alcuni temi delicati, come la nomina del nuovo Rappresentante Speciale e il rinnovo del mandato di UNSMIL.

Non si può non sottolineare anche il nostro ruolo nel favorire sinergie tra l'ONU e l'Unione europea. Ricordo che la missione IRINI agisce sulla base di un mandato del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Il nostro contributo più visibile fisicamente è certamente quello in Libano, dove la leadership italiana in UNIFIL è

unanimemente apprezzata e riconosciuta non soltanto dalle parti in conflitto ma dalla *membership* onusiana nel suo complesso, ed è la dimostrazione di come le peculiari caratteristiche e sensibilità del nostro Paese — la capacità di ascolto, di mediazione, di composizione delle divergenze, in realtà particolarmente complesse — continuano a costituire un valore aggiunto molto importante per le operazioni di pace. Quella famosa qualità che viene descritta del *peacekeeping* italiano esiste ed è particolarmente gradita alle nazioni Unite.

Sempre nel Vicino Oriente l'impegno del nostro Paese è visibile e tangibile anche nel quadro del processo di pace israelo-palestinese, un tema su cui l'Italia ha sempre giocato un ruolo profilato, ad esempio attraverso il formato Quint. La recente importante visita del Ministro Di Maio in Israele e nei Territori ha riconfermato l'attenzione con cui da entrambe le parti si guarda all'Italia come *partner* per la pace. Anche nel Golfo possiamo giocare un ruolo importante nel favorire, per quanto difficile, un dialogo esigente con Teheran sulle questioni regionali, a partire dallo Yemen. Lo abbiamo fatto in passato. Vi sono tutte le condizioni per ripartire da quell'esperienza, nella piena consapevolezza che molti aspetti della condotta iraniana rimangono estremamente preoccupanti.

Vorrei completare questo giro di orizzonte, se mi è permesso, con un cenno all'Afghanistan, la cui collocazione non è nel Mediterraneo, non è nel Medio Oriente, ma è fuori dalla regione. Questo però non deve indurci a pensare che sia un teatro che ci ha distratto da altre priorità. Anzi, in un certo senso ha solidificato e ampliato il nostro ruolo proprio nel Mediterraneo e nel Medio Oriente.

Il nostro impegno pluridecennale ha rafforzato l'immagine dell'Italia come *partner* affidabile per la sicurezza internazionale e come difesa di alcuni valori irrinunciabili, a partire dai diritti delle donne, in particolare in Afghanistan. In ogni caso, le connessioni tra lo sforzo pluridecennale in Afghanistan e la lotta al terrorismo, da un lato, e il Medio Oriente e il Mediterraneo, dall'altro, è a mio avviso evidente. Dob-

biamo renderci conto che senza quell'esperienza avremmo difficoltà maggiori a sollecitare un impegno più concreto dei nostri principali alleati nel cortile di casa.

Faccio questi esempi anche per sottolineare un ultimo punto: non bisogna perdere di vista il fatto che il rapporto del nostro Paese con le istituzioni multilaterali, nonostante tutti i limiti di queste istituzioni, è un rapporto di natura simbiotica. Abbiamo tanto da guadagnare noi dal mantenimento di una collaborazione fattiva con le Nazioni Unite quanto l'ONU stessa può beneficiare in termini di efficacia attingendo dalla nostra esperienza e dal capitale politico che abbiamo accumulato attraverso il nostro impegno decennale nella regione. Direi che siamo senz'altro un attore fondamentale nel definire un'agenda positiva per quella regione. A mio avviso, ci sono le possibilità, le condizioni, e credo che non dobbiamo rinunciare a essere protagonisti in quest'area che ci è così vicina.

Concluderei qui, presidente. Grazie della pazienza. Sono totalmente disponibile al dibattito che seguirà. Grazie.

PRESIDENTE. Grazie a Lei, Ambasciatrice. Ha fatto un'introduzione molto precisa, piena di sollecitazioni sui vari scacchieri. La ringrazio molto. Adesso diamo la parola ai commissari. Chi comincia? Prego, l'onorevole Quartapelle Procopio.

LIA QUARTAPELLE PROCOPIO. Buongiorno. Ringrazio molto l'Ambasciatrice Zappia per una relazione molto ricca e articolata. Due questioni che riguardano la posizione dell'Italia su due grandi episodi o due grandi crisi di attualità.

La prima. È vero, stiamo facendo un'audizione su tutto il tema del Mediterraneo allargato e sul ruolo dell'Italia in quell'area. In realtà sconfino leggermente, ma è notizia di queste ore l'aggravarsi della situazione in Etiopia, dove il Primo Ministro, premio Nobel per la pace, Abiy Ahmed Ali, ha schierato l'esercito due giorni fa contro la minoranza Tigray. Questo può avere delle conseguenze ampie nella regione e anche nella regione del Mediterraneo allargato, perché da alcuni anni l'Etiopia fa parte di